

*At. A. Collyer - F. Chiglatini
S. F. Chiglatini*

G. P. CHIRONI

SE E SOTTO QUALI CONDIZIONI

SIA DA AMMETTERSI

L' ISTITUTO DEL DIVORZIO

(2^a. EDIZIONE)

Estratto dal *Filangieri*, Anno XVI, Ottobre 1891

MILANO

Dott. LEONARDO VALLARDI, Edit.

15 - Via Disciplini - 15

1891



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Legato **Anselmi**

OA. - b

581

G. P. CHIRONI

SE E SOTTO QUALI CONDIZIONI

SIA DA AMMETTERSI

L' ISTITUTO DEL DIVORZIO

(2^a. EDIZIONE)

Estratto dal **Filangieri**, Anno XVI, Ottobre 1891

M I L A N O

Dott. LEONARDO VALLARDI, Edit.

15 - Via Disciplini - 15

—
1891



Il discorso della giustizia del divorzio (1) e della opportunità di accoglierlo fra gli istituti della legge positiva, non richiede che s'incominci dall'indagarlo nel diritto delle società più antiche; la ricerca vuol essere fatta tenendo presente la considerazione nella quale il matrimonio è oggi tenuto dal sentimento, rafforzato dalla ragione e dalla legge, e la condizione speciale della società. Certo, i popoli antichi ebbero tutti la istituzione del divorzio, e si può agevolmente costruirne la figura giuridica nel diritto ebraico, nell'assiro-egiziano, nel greco e nel romano (2); ma l'indagine storica, curata per determinare la ragione e la origine di una

(1) I lavori più notevoli pubblicati in Italia dopo lo studio, assai dotto, del GABBA (3.^a ediz., 1891), son quelli del SALANDRA, *Il divorzio in Italia* (Roma, 1882); del TEMPIA, *La riforma del matrimonio. Critica del divorzio* (Roma, 1890); del FIORE, *Sulla controv. del divorzio in Italia* (Torino, 1891). V. pure MARESCALCHI, *Il divorzio e la sua istituzione in Italia* (Roma, 1889); SANGUINETTI, *Matrimonio e divorzio* (Roma, 1885); CIAFFI, *Separazione o divorzio?* (Subiaco, 1886). Per la storia v. SCADUTO, *Il divorzio e il cristianesimo in Occidente* (Firenze, 1884). V. pure MATTIROLO, *Filos. del diritto* (Torino, 1876).

(2) Vedi MAYER S., *D. Rechte d. Israeliten, Athener u. Römer* (Leipz., 1862-66); REVILLIOUT, *Cours de dr. égyptien*, vol. I (Paris, 1885); HÖLDER, *D. Römische Ehe* (Zürich, 1874); MARQUARDT, *D. Privatleben d. Römer* (in *Handbuch*, vol. VII, Leipz., 1882); BRINI, *Matrimonio e divorzio nel diritto romano* (Bologna, 1889); CARLE, *Le origini del D. R.* (Torino, 1889). Un buon articolo sul tema del divorzio (scritto dal BAUDRY), è inserito nel *Dictionnaire d. antiq. gr. et rom.* di Daremberg e Saglio (13 liv. Paris, 1889).

istituzione esistente, ha diversa importanza da quella che si tiene quando si voglia far rivivere in un paese un istituto scomparso da secoli. Qui il metodo storico ha virtù assai limitata, perchè non deve rivelare lo svolgimento, la vita del diritto; e la ricerca puramente giuridica, cede il posto all'altra del raffronto degli ordini sociali e del costume antico, agli ordini sociali ed al costume moderno. Se il raffronto farà palese l'analogia, l'indagine storica *ne avrà valore*: se la somiglianza non v'è, il risultato sarà al tutto negativo, perchè mal si adattano alla condizione sociale di un popolo istituzioni che rispondono, o che hanno anticamente risposto a bisogni diversi. Ora, delle società più antiche conviene che si rammenti come il matrimonio derivasse la sua figura d'istituto di diritto civile, non dal coniugio per sè, ma dal fine d'aver prole, famiglia legittima; esso vien curato dalla legge non come *maris et mulieris coniunctio*, ma quale *seminarium reipublicae*. Alla qual concezione rispondono la posizione giuridica che le nozze attribuiscono alla donna, e, nella Grecia specialmente (1), l'asservimento di essa, tenuta per istrumento, ignobile per giunta (2), di piacere: onde la prima forma del divorzio, il *ripudio*, manifestazione della potestà assicurata al marito. Restrizione venuta poi meno, in conseguenza delle mutazioni penetrate nel concetto della potestà maritale, dell'atto volontario essenziale per costituire l'unione coniugale, e più che altro, forse, del costume; la libertà del piacere riserbata al solo marito, doveva produrre necessariamente un così grave disquilibrio, da spiegare tutta la gravità della reazione, l'avvelenamento dei mariti, che per molto tempo, anche dopo la licenza seguita al divorzio illimitato, fu tradizione delle gentildonne romane (3). Nè in Grecia, malgrado la soggezione pesantissima imposta alla donna maritata, le cose procedettero altrimenti; soltanto si negò alla moglie il diritto di mandar lettera di ripudio al marito, che doveva essere a sua istanza convenuto avanti l'arconte, al quale spettava di pronunciare su lo scioglimento del matrimonio (4). Così è riconosciuta l'uguaglianza dei coniugi a godere la licenza, e il matrimonio diventa libera unione di sessi; la purezza dei costumi, il senti-

(1) Vedi notizie e citazioni in BONGHI, *Proemio al Convito di PLATONE* (Roma, 1888)

(2) Vedi specialmente in PLATONE, *Convito*, 180-197; e in BONGHI, loc. cit.

(3) T. LIV., VIII, 18; VAL. MAX., II, 5, 3. Vedi notizie e citazioni ampiamente svolte in MARQUARDT, op. cit.

(4) Vedi le citaz. nella nota 1. Agg. su questo argomento, MEYER u. SCHÖMANN, *D. att. Civilprocess* (Berl. 1887); BAUDRY, loc. cit.

mento rigido della virtù, che dà saldezza alla famiglia e forza alla compagine sociale, davano tacitamente il carattere di indissolubile all'unione liberamente costituita, con lo scadimento della morale civile, cessa questa sanzione che non era nella legge, e la licenza domina. Domina nella cosa pubblica con la demagogia, nella famiglia con l'abuso irrefrenato del divorzio; lo sfacelo nell'ordinamento famigliare determina il corrompimento degli ordini sociali, e su questo punto la storia dell'antichità porge solenne ammaestramento. Gli ultimi tempi del Governo di Pericle in Atene (1), e la estrema epoca della Repubblica in Roma veggono morire le virtù famigliare e civile, su la rovina della famiglia si spengono le libertà politiche.

Altri vegga se in questa ebbrezza del dissolvimento di sè non sia qualcosa di fatale che segue i periodi della maggior grandezza di un popolo (2): certa cosa è che la legge può e deve operare efficacemente sul costume, perchè se è fatale che tutti gli ordinamenti vengano col tempo a corrompersi, questa necessità è combattuta e vinta, quando essi siano ridotti ai loro principi (3).

La filosofia cristiana (4), che in questa parte come in altre derivò assai dalla platonica (5), sollevò la donna, e, sublimando l'amore, dette al matrimonio una virtù ignota per lo avanti; esso è l'unione delle anime, e l'unione non intesa come volevano i sofisti, e le teorie dei filosofi naturalisti del secolo XVIII (6), ma qual desiderio del bene, qual volere pratico di possederlo in perpetuo: onde, come espone Socrate nel mito di Diotima, la capacità di generare, e in questo la immortalità propria della natura umana (7). L'eco di tal dottrina arriva a noi nella definizione che Modestino dà delle giuste nozze (8): la indissolubilità dell'unione non vi è esposta, perchè non voluta dalla legge, e non consentita dalla tradizione giuridica, come si desume pure

(1) CURTIUS, *St. Greca* (trad. Müller e Oliva, Torino, 1879, II, pag. 396 e segg.)

(2) Vedi ora in VILLARI, *Le origini del Com. di Firenze*, in *Albori della vita ital.* (Milano, 1891), I, pag. 64-65.

(3) MACHIAVELLI, *Discorsi*, III, 1.

(4) Vedi specialmente SCHULTE, *D. katol. Eherecht*. Giessen, 1885; COURDAVEAUX, *Tertullien*; in *Revue de l'hist. des relig.*, XXIII (1891), pag. 34.

(5) Vedi citaz. in BONGHI, loc. cit.

(6) Vedi da ultimo LEGRAND, *Le mariage et les mœurs en France*; PORTALIS *L'homme et la société* (Paris, 1844).

(7) PLATONE, *Convito*, 201-212; vedi BONGHI, *proemio cit.*

(8) L. I, Dig. *De ritu nupt.* (XXII, 2).

da un frammento di antichissimi scogli ad Ulpiano (1): ma il concetto filosofico significa nella sua purezza, che la perfettibilità dipendente dalla *individua consuetudo vitae*, male si accorda con la dissolubilità derivante da altra causa che dalla morte: che la *individua consuetudo* esige il sentimento affettuoso dell'altruismo.

Da ciò si può inferire, che la indissolubilità del matrimonio ebbe esistenza nella coscienza dei filosofi, prima che la dottrina cattolica ne facesse un dogma; e prima ancora ebbe esistenza nella coscienza umana, quando la virtù ed il carattere improntavano di sè le relazioni famigliari e le civili. E s'inferisce pure, quanto si erri allorchè si vuol disputare del divorzio preoccupandosi delle tradizioni religiose: la Chiesa ha voluto suggellare col dogma un concetto etico non creato da lei, e contribuire a togliere una fra le più grandi cause che indussero il perversimento della società antica. Perchè la possibilità del divorzio, inerente alla costituzione legale del matrimonio, fu il vincolo nel quale si immesse quella licenza che ne corrompe gli organi vitali.

§ 1.

La prima questione, forse non ancora compiutamente studiata, alla quale si abbatte chiunque mediti l'argomento del divorzio, è vedere se, ed in qual misura, l'accoglimento di esso nella legislazione civile ferisca i sentimenti religiosi degli associati: s'intende del sentimento religioso quale viene ispirato dalle dottrine cattoliche, perchè le altre confessioni che muovono dal principio cristiano non respingono il divorzio. Prima d'indagare la difficoltà, non sarà male di accennare, e levarlo senz'altro di mezzo, un argomento che si vuol porre come pregiudiziale se non per risolverla, per motivare il disegno di lasciarla da parte: la dottrina cattolica, si afferma, riconosce assai motivi di nullità del matrimonio, e la distinzione di matrimonio consumato oppure no, dà causa allo scioglimento del coniugio in tante ipotesi, nelle quali inutilmente si farebbe ricorso alla legge civile. Si vuol dedurre da questa riflessione, che la dottrina chiesastica non si può opporre a che la legge civile sancisca il divorzio per mettersi alla pari con essa, che l'avanza di molto nell'accogliere cause d'annullamento? Lo si è detto: ma il ragionamento non è giuridico: se le premesse hanno valore, la conseguenza è che la legge

(1) Vedi in *Scholia sinaitica* (ediz. KRUEGER, 1890), IV, 6.

civile deve pur essa estendere il novero delle cause producenti la nullità del vincolo matrimoniale; altrimenti parrebbe che il legislatore debba venire in gara con la legge chiesiastica, e se questa dà molti mezzi di nullità, la civile debba addirittura togliere il sopravvento con qualcosa di più energico, col divorzio. Perchè, badisi, dire annullamento del coniugio è altra cosa del dire scioglimento: con l'annullamento, qualunque sia il numero delle cause che danno facoltà di chiederlo, non si scioglie il vincolo, ma si dichiara che non è esistito validamente: con lo scioglimento si afferma di necessità la valida esistenza del coniugio, fino al tempo nel quale vien pronunciato: distinzione che spiega la teoria del progetto della legge civile germanica, sul diritto della donna divorziata di serbare il nome del marito, e la incertezza della giurisprudenza francese su questo punto (1). Che rileva dunque, il raffronto invocato della dottrina chiesiastica, per motivare la introduzione del divorzio nella legge civile? un vizio di ragionamento, perchè la conseguenza esorbita dai presupposti.

Questo argomento rivelerebbe due cose: una, la poca sicurezza dei principi, e questo è male in chi sostiene il diritto della potestà laica di fronte alla chiesiastica: l'altra, la giustizia della preoccupazione che mostrano di avere su questo punto i difensori del diritto dello Stato. La qual giustizia s'afferma ancor più, quando si osservi che dalla discussione emergono alcuni riflessi i quali accennerebbero ad una lotta fra Stato e Chiesa: nasce allora il dubbio che nell'ardore del contrasto siano messi in mezzo, poco opportunamente, interessi gravi, che, pur avendo base sociologica, avrebbero mala voce perchè difesi strenuamente dalla dottrina chiesastica. La legge germanica, a citare i fatti più recenti, che ha ordinato per tutta la distesa del territorio dell'impero il matrimonio civile ed il divorzio (2), e la legge francese che ha ristabilito il divorzio (3), furono principalmente dettate sotto l'impero di questo concetto: affrancare lo Stato da ogni

(1) § 1455; vedi nei *Motiven*, IV, su q. § Cfr. le ragioni esposte dal Primo Console a favore del divorzio nel Consiglio di Stato (sed. 14 vend., a. X, in *Lochré, Leg. civ.*, I, pag. 470).

(2) Leg. 6 febb. 1875 (trad. in *Ann. de la Soc. de Lég. comp.*, 1876, pag. 215 e seg.) — Vedi HINSCHIUS, *Das Gesetz über d. Beurkundung d. Personenstandes und d. Eheschliessung*, v. 6 feb. 1875 (Berlin 1876); e da ultimo FRIEDBERG, *Kirchenrecht* (ed. 1890, § 130).

(3) Leg. 27 lug. 1884 (in *Journ. off.*, 29 juill. 1884); e leg. 19 aprile 1886 (in *Journ. off.*, 20 avr. 1886).

ombra di dipendenza dalla Chiesa, renderlo *laico*: è il pensiero che domina nei lavori che hanno preparato i due ordinamenti; e del germanico specialmente, non v'ha dubbio che sia parte del grande edificio legislativo rappresentante la vittoria della potestà laica dopo la lotta vivamente sostenuta. Edificio che oggi cade in continuo sfacelo: e questo fatto vuol esser dal legislatore meditato assai.

Ora, è cattivo modo di gettare i fondamenti della riforma del divorzio questo di proclamarlo un mezzo di continuare nell'opera di rendere laico lo Stato: la legge non vuol essere affermazione teorica di un principio ormai indiscutibile, ma l'espressione di un bisogno effettivamente sentito. Chi può dubitare seriamente dei diritti della potestà civile di fronte alla chiesastica? Verò è che la Chiesa, per l'ordinamento suo, per il fine che si è proposta, ha un'azione che sorpassa dai limiti di uno Stato; ma questo carattere suo non le dà una posizione speciale nell'ordinamento politico interno: lo Stato ha diritto di porre, senza impedimento alcuno, quegli ordini meglio conducenti ai fini legittimi di ogni società civile, e d'impedire che un'associazione ch'esiste entro i suoi confini, possa in qualunque modo attraversarne i provvedimenti. Nè il principio è nuovo: l'autorità giurisdizionale della Chiesa cattolica nelle faccende matrimoniali incominciò nella Francia e in Italia soltanto verso il X secolo (1); prima di quest'epoca i dottori i più eminenti avvertivano il dissidio fra le leggi del secolo (2) e la chiesastica: dopo, i giuristi lavoravano continuamente con distinzioni dottissime a restringere queste giurisdizioni acquistate per la debolezza del potere civile, e a reintegrare l'autorità dello Stato.

Il quale potrebbe dunque introdurre l'istituzione del divorzio, soltanto quando le condizioni sociali reclamassero tanta provvisione: nulla di peggiore tra le cause delle perturbazioni sociali delle leggi fatte unicamente per bandire principi, che se esagerati diventano affermazioni dottrinarie.

E questa esagerazione si può osservare nella presente discussione. Perchè « *laicizzare* » lo Stato significa attribuirgli tutti

(1) Vedi cit. in FRIEDBERG, *D. Recht d. Eheschliessung* (Leipz., 1865); in SCHULTE, *Katol. Eherecht*, cit. in FREISEN, *Gesch. d. canonischen Eherechts* (Jena, 1888); nel diligente studio del SALVIOLI, *La giurisdizione patrim. e la giurisd. della Chiesa in Italia* (Modena, 1884); in ESMEIN, *La juridiction de l'Eglises, Le mariage en Occident*, in *Revue hist.* XIV, pag. 173 e seg.

(2) Vedi fonti citate; vedi AUGUST., *De nupt. et concupisc.* I, 10.

quei poteri che conferiscono all'attuazione dei suoi fini intesi al maggior benessere degli associati: quindi toglierli alla Chiesa, per gli effetti temporali, chè gli spirituali lo Stato non può arrogarseli. Ora, può darsi, e si dà appunto rispetto al divorzio, che la Chiesa accolga un principio che non emana esclusivamente dall'autorità sua, ma dalla coscienza, dal pensiero civile: si dirà che il suo appoggio è motivo legittimo perchè lo Stato ordini il contrario? Ma questo non è più laicizzare; è combattere senza ragione; è la ostinazione del dire l'opposto di quanto insegna la dottrina chiesastica, per iscarsare il timore che dicendo la stessa cosa ne vada di mezzo la laicità dello Stato. Confusione d'idee molto pericolosa, nata dal non aver posti esattamente i termini della « laicizzazione », che è il diritto della potestà civile di togliere alla Chiesa l'autorità temporale di cui s'era ingrandita a danno di essa: di qui la legittimità dell'istituzione del matrimonio civile.

L'incertezza è fatta palese dal modo con che fu ordinato in Francia il divorzio, e si vorrebbe ordinare in Italia: conservando l'istituto della separazione, personale, a fine di non recare offesa alla libertà di coscienza. Contraddizione grave, che mette a nudo quanto di esagerato è nell'argomento della laicizzazione: se la riforma è giusta rivendicazione alla podestà civile di poteri che toccano l'interesse generale, non si capisce una riserva che rende dubbiosa l'affermazione del buon diritto; con questa restrizione com'è possibile parlare di « laicizzazione », se in fin dei conti l'effettuarla dipende non dal provvedimento dello Stato, ma dalla coscienza, dalla volontà particolare di un associato? Se l'ordinamento così proposto fosse corretto, perchè non separare il matrimonio civile dal religioso, e abbandonando alla coscienza dei particolari il valersi dell'una, o dell'altra forma, dare ad entrambe efficacia di rapporto giuridico? Giudicando delle cose con questo criterio, bisognerebbe affermare che è ottimo il sistema di quegli Stati, come l'Austria, la Spagna, il Portogallo (1), che accordano la libertà di coscienza e la laicizzazione, distinguendo le forme di matrimonio, secondo la confessione religiosa; e di quegli altri che non si preoccupano della forma, e provvedono nella misura che ad essi par più giusta a tutelare l'interesse dello Stato (2).

(1) Vedi Aut. cit.; Cod. civ. austr., §§ 75 e segg.; Cod. civ. spagn. (1889), art. 42; Cod. civ. port., articolo 1057.

(2) Vedi GLASSON, *Hist. de dr. et instit. pol. civ. et jud. de l'Angleterre*, VI (Paris, 1881-83); BOUVIER, *A Law Dictionary* (Philad., 1883), vedi *Marriage*; BISHOP, *On marr. a. divorce*; e il proemio del *Report on marr. and divorce in the United States* (Washington, 1889), cap. I, pag. 25-73.

Nella riforma del matrimonio civile s'intende il concetto della laicizzazione, perchè lo Stato rivendica a sè una parte non piccola del potere sovrano: ma rispetto alla indissolubilità cosa rivendica? è stata finora « *istituto* » chiesastico? Noi la si ha col matrimonio civile, e non pare che l'unione dei due concetti abbia portato guai nè molti nè seri, come si vedrà in seguito nello studio della proporzione delle separazioni personali al numero dei matrimoni: è un istituto laico fondato (1) non sulla virtù della credenza, ma su ragionamenti d'ordine sociologico; dov'è la laicizzazione invocata nella disputa?

Così all'argomento della laicizzazione non si può attribuire importanza; specialmente dove si badi a quella transazione assurda che è la laicizzazione a mezzo: e peggio, perchè abbandonata a chi, volendola, vuol aiutare lo Stato a diventar potestà laica. Concezione mostruosa; ma il fatto stesso di chi vi ricorre per averne la base della riforma, rende palese il difetto di buoni argomenti di considerazioni sociali che possano giustificarla: è l'espedito disastroso, quando si discorrono misure legislative gravissime, di ricorrere ai grandi nomi per ottenere vittoria (2). L'introduzione del divorzio non è, come erroneamente si crede, o si vuol far credere, conseguenza necessaria dell'aver stabilito il matrimonio civile: questo afferma una rivendicazione di giurisdizione, ma non lede il concetto del matrimonio: quello mira soltanto a ferire la essenza morale e giuridica dell'istituto.

§ 2.

Nelle considerazioni esposte è contenuta l'affermazione del diritto dello Stato a regolare con legge l'istituto del matrimonio, separando nettamente il potere suo dalla disciplina chiesastica: ed è pur detto che la entità del divorzio rispetto a quella del matrimonio dev'essere indagata senza preoccupazione del sentimento religioso, sebbene questa preoccupazione sia legittima, quando si voglia patrocinare la riforma del divorzio col solo intendimento di offendere, inopportunamente, la credenza del mag-

(1) Vedi i lavori preparatori del Cod. civ. ital.; e come concetto riassuntivo di essi la relazione al Re, del ministro di Grazia e Giustizia.

(2) Vedi la esposizione dei motivi del divorzio fatta da TREILHARD, in LOCRÉ, *Lég. civ.*, I, 563 e segg., che difende l'istituto con ragioni di opportunità (vedi specialmente i numeri 4-6).

gior numero degli associati. Questa separazione è ancor più netta, e del divorzio si discorra rispetto a legislazioni che abbiano accolto l'istituto del matrimonio civile; in tal caso la questione deve essere divisa in due parti:

1.º Il divorzio contraddice alla entità del vincolo coniugale, all'istituto della famiglia?

2.º La legge del matrimonio civile con il solo rimedio della separazione personale, ha prodotto in Italia, nei venticinque anni che è attuata, inconvenienti così gravi, o per la sua insufficienza si sono prodotti e si son venuti progressivamente aumentando inconvenienti così gravi da rendere assolutamente necessaria per la tutela dell'interesse generale la introduzione del divorzio?

Alla prima parte della questione non si può esitare a rispondere affermativamente: nel matrimonio considerato rispetto ai soli coniugi, non si reca soltanto la promessa dell'aiuto scambievole, e di quei mutui servigi che sa prestare la carità illuminata dell'amore: ma il contributo di un coniuge al perfezionamento dell'altro, perchè in questa società piccola e intima, fatta più tenace dalla comunanza delle gioie e dei dolori, si sviluppa facilmente il sentimento dell'altruismo, che, spogliando le passioni di quanto hanno di brutale, le ingentilisce fino a diventare gentilezza di affetto. Così il *consortium omnis vitae*, la *individua consuetudo* è fonte di educazione morale, di elevazione dello spirito; è possibile pensare a questa comunanza di pensieri e di affetti, e non vedere la necessità che soltanto la morte possa scioglierla?

Si è detto che la indissolubilità contrasta alla libertà individuale, perchè il matrimonio è un contratto, e nessun contraente può giuridicamente vincolarsi per tutta la durata di sua vita. Ma è possibile credere alla correttezza giuridica d'un ragionamento dove il matrimonio è agguagliato alla locazione d'opera, la quale dall'altronde è consentita a vita da alcune legislazioni, che hanno l'istituto del divorzio? (1) e poi, il matrimonio è contratto? (2). L'elemento della volontà non è bastevole a dargli questo carattere; e soltanto si può dire che in virtù dell'atto volitivo è *negozio giuridico bilaterale*, per la qual figura si avvicina al contratto come specie di un medesimo genere, senza che si generi

(1) Prog. del Cod. civ. germanico, § 561; Cod. fed. svizzero, § 345.

(2) Vedi anche il TREILHARD, loc. cit.

confusione tra i due termini. Lo si chiami pure contratto; ma la *prestazione* alla quale i contraenti sono tenuti vicendevolmente, è cosa che non appartiene soltanto all'interesse particolare loro, ma a quello generale della società: perciò l'ordinamento delle formalità che precedono la celebrazione, e la solennità di questa che è cerimonia civile: perciò la indissolubilità del vincolo costituito legittimamente. La legge italiana, che regola così il matrimonio civile, lo considera come negozio giuridico di una entità speciale risultante da elementi d'interesse particolare e da altri d'interesse generale. Se le leggi che hanno accolto l'istituto del divorzio fossero informate a riflessioni di questo genere, dovrebbero consentirlo quando i coniugi si accordassero a chiederlo; e senza restrizione veruna, perchè la volontà degli interessati può, quando che sia, sciogliere il vincolo che aveva creato: eppure pressochè tutte queste leggi escludono il divorzio per mutuo consenso (1). D'altra parte, sempre argomentando dalla teoria del contratto, qual fondamento serio potrebbe avere la teoria di quegli autori, che accusano di scorrettezza le leggi che disciplinano il divorzio, considerandolo come provvedimento reso necessario dalla colpa di un coniuge? (2). Forsechè il contratto non può essere risolto per la colpa del contraente, che non ha effettuato la prestazione cui s'era obbligato?

Si è detto pure, che il matrimonio fondato sull'amore non ha più ragion di essere quando questo sentimento sia venuto meno: osservazione che venne fatta con forma più generale, e in apparenza più scientifica, con la teoria della necessità che l'unione coniugale deve aver fine, quando non si hanno più quegli elementi che presiedono alla sua formazione e conservazione (3). La prima considerazione intende l'amore nel significato di piacere dei sensi, e scambia per affetto nobilmente umano la soddisfazione di un istinto: certo, la filosofia naturalistica del secolo passato non pensava altrimenti, ma questo naturalismo repugnante conduce al libero amore, alla negazione della famiglia,

(1) Vedi FRIEDBERG, *op. cit.*; GLASSON, *Mariage civ. et divorce* (ed. 1880); le notizie date dal BODIO, negli ottimi *Annali di statistica*, 1882, I, pag. 39 e segg., e quelle esposte con grande accuratezza nel *Report cit.* in append. (*Laws and statistics relat. to marr. a. div. in Europe*, pag. 981 e segg.).

(2) Vedi *op. cit.*

(3) Vedi Aut. cit. nelle note preced.; vedi RENAULT, *Rapp. in Journ. off.*, 31 janv. 1 e 2 févr. 1889; LABICHE, *Rapp. in Journ. off.*, 1884, D. ch. pag. 65; vedi pure NAQUET, *Exp. d. mot. in Journ. off.*, 1876, pag. 4400, 4434, 4517.

all'abbrutimento della società civile. La seconda teoria è nata dalla esagerazione del metodo sistematico: le generalizzazioni teoriche possono armonizzare con le linee di una costruzione speculativa, e non meritare alcuna attendibilità nella vita pratica. Accogliendola, non più il legislatore ma il magistrato dovrebbe conoscere della esistenza delle cause per cui il fondamento del coniugio si è dileguato: e il magistrato dovrebbe poi sottostare alla volontà dei coniugi o del coniuge che affermando la sua volontà di rompere l'unione, ne rende impossibile la continuazione malgrado la insistenza dell'altro. Così le due teorie conducono all'identica conseguenza: il matrimonio risolubile a piacere delle parti o di una di esse; il matrimonio governato con minor cura del contratto a termine, perchè risolubile *ad nutum*; il matrimonio posto in grado inferiore al contratto di società, dalla quale, quando sia costituita senza durata fissa, il socio non può escire in momenti in cui la sua recherebbe danno ai consoci. Ma la legge non può incoraggiare la voglia di gente che intende sommettere la ragione al talento; l'unione matrimoniale bene augurata dall'amore, si mantiene salda con l'intimità dell'affetto, e questo non nasce se, passati i primi bollori della passione, gli associati non hanno quella mutua tolleranza che smorza l'acutezza degli attriti possibili, e prepara la concordia durevole. Come sarà sperabile la tolleranza reciproca, se un coniuge malvolente sa che nulla concedendo all'altruismo, può sciogliere il vincolo del quale la noia della sazietà gli fa sentire il peso? (1). Si è voluto obiettare che se questo argomento fosse buono, si dovrebbe abolire la separazione personale (2); ma l'obiezione non contiene alcuna idea che possa giovare alla causa del divorzio: difatti, se si dicesse che quando non si abolisca la separazione si debba introdurre il divorzio, si porrebbero assieme due concetti non legati da verun rapporto di causalità. Dall'obiezione si dovrebbe essere indotti a chiedere non la riforma del divorzio, ma l'abolizione della separazione personale.

Non sono questi gli argomeuti che si espongono a giustificare la legge nei paesi dov'è ammesso il divorzio: dal legislatore francese (3), agli scrittori americani (4), tutti s'accordano a dire che il divorzio è triste misura, fonte per chi vi ricorre della maggiore

(1) Vedi GABBIA, TEMPIA, GLASSON, PORTALIS, *op. cit.*

(2) LABICHE, *Rapp. cit.*

(3) LABICHE, *Rapp. cit.*

(4) Vedi un articolo della *North American Review*, riassunto nella *Minerva*, 1891, f. 2.

infelicità individuale (1). Teoricamente sì, perchè così dovrebbe essere: ma lo è nel fatto? Le statistiche francesi ci daranno in seguito la dimostrazione di questi presupposti molto teorici, e ancor più ingenui; il divorzio potrà essere di molta afflizione per la donna che lo domanda, ma non certo per il marito che colle sue brutalità, studiamente commesse, la costringe a chiederlo. Cosicchè il divorzio rende un coniuge vittima dei mali trattamenti dell'altro che è stanco del matrimonio, e da ultimo gl'impone il grandissimo infortunio di chiederlo: ora, se non vi fosse la prospettiva di questo modo di sciogliere la unione coniugale, è proprio credibile che il coniuge malvolente possa insistere nel tenere una condotta brutale, odiosa?

Una fra le principali giustificazioni del divorzio che furono tentate dal relatore del progetto davanti al Senato francese (2), sta nel raffrontarlo all'istituto della separazione, e dedurne che questa è cattiva finzione legale: supporre che il matrimonio esista, quando gli mancano i termini della sua vera entità, quando all'amore pronubo è subentrato nell'animo dei coniugi l'avversione, l'odio, quando grazie alla separazione i coniugi che l'hanno ottenuta si danno al concubinato, relazione immorale per sè, e immoralissima rispetto ai figli. Le quali affermazioni saranno discorse in seguito: qui occorre di avvertire quanto la virtù di essa sia indebolita dal fatto che sono esposte per dimostrare il rapporto del divorzio con l'entità del matrimonio; or bene, supponendo che l'argomento contenga assai o tutte verità, cosa vien giustificato? Forse che il divorzio non ha nulla di contrario alla entità del matrimonio? Questo si doveva dimostrare: ma invece si riesce a dire che la separazione è maggior male del divorzio, e logicamente si dovrebbe inferirne che se le due istituzioni offendono la ragion d'essere del coniugio, entrambe si dovrebbero respingere dal legislatore. Si dirà che s'intende a provare che il divorzio è minor male della separazione; la fallacia di questa supposizione sarà discorsa in seguito, e meglio affermata col sussidio della legislazione o statistica comparata.

Nè va taciuta la giustificazione tratta dal dovere che lo Stato avrebbe d'intervenire a favore di persone che soffrono, le quali ottenuto il divorzio potrebbero far nozze più felici delle precedenti, con vantaggio loro e della moralità pubblica. Tralasciando per ora questa seconda riflessione di cui si dirà appresso, della

(1) LABICHE, *Rapp. cit.*

(2) LABICHE, *Rapp. cit.*

prima è facile scorgere il debole fondamento: lo Stato dovrebbe sancire la istituzione del matrimonio ad esame e farsi assicuratore della felicità coniugale! Con le idee che oggi trovano accoglienza molto favorevole, può darsi che non dispiaccia di molto questa nuova funzione dello Stato: e non si potrebbe dar più grave colpo al principio della responsabilità individuale. Che deve importare allo Stato se inconsideratamente uno vada a nozze e poi si lamenti di quanto ha fatto senza matura riflessione? Ci aveva da pensar prima; peggio poi se il matrimonio è stato combinato in vista di vantaggi pecuniari, o morali, perchè chi ne ha male deve imputare a sè la speculazione fallita (1). Si vorrebbe che il matrimonio fosse qualcosa come la vendita a prova; si vorrebbe da quanti affermano che oggi il matrimonio è una giuocata fatta sulla ruota della fortuna, che lo Stato desse al giuocatore il diritto di far girare questa ruota fino a che l'indice si fermi sul numero vincitore, e il numero sarà tale a volontà del giuocatore che facendo giudizio di esserne escito sempre perdente, può, se vuole, rifar da capo, perchè niente glielo vieta: con quale vantaggio della moralità è facile immaginare. Non è senza interesse l'avvertire qui la coerenza di quanti muovono dal concetto di matrimonio-contratto: nei contratti chi stipula non ha il diritto di revocare la dichiarazione con la scusa dell'aver consentito inconsideratamente: cosa potrebbe dimostrare meglio l'errore della teoria, che del contratto piglia appena una parte sufficiente a far del matrimonio il meno disciplinato tra i negozi giuridici?

Si è creduto che la considerazione esposta potesse attingere molta forza dal fatto che dai dissensi coniugali la donna trae le sofferenze maggiori: il fatto non è discutibile, e la statistica lo dimostra ampiamente (2). Nei paesi dove la legge ammette il divorzio soltanto, oppure il divorzio e la separazione temporaria, o il divorzio e la separazione senza limite di tempo, il maggior numero delle domande di questo provvedimento spetta alle donne; ad eccezione del Belgio (3). I dati che seguono provano con evidenza questa affermazione.

(1) Il Primo Console (LOCRÉ, *op. cit.*, pag. 471) sosteneva che si doveva accordare un rimedio a chi in un momento d'illusione contrae il matrimonio. L'argomento non è buono, e vi si sente lo spirito dei filosofi del secolo XVIII (vedi TAINE, *Les orig. de la France contemp.*, *Le reg. moderne*, I, pag. 11; e vedi pure quanto questo Aut. narra dell'avviso di Napoleone sul divorzio per incompatibilità di carattere, pag. 37).

(2) BODIO, *loc. cit.*, *Report cit.*, *loc. cit.*; BERTILLON, *Étude demogr. du divorce* (Paris, 1883); LEVASSEUR, *La popul. en France* (Paris, 1891), vol. II.

(3) BERTILLON, *op. cit.*, cap. XIV; vedi sui dati che si riferiscono al Belgio il § 4.

FRANCIA.

Sopra 100 domande di separazione: (1)

	presentate dal marito		presentate dalla moglie
Anno	1861-65	10,08	89,2
»	1866-70	11,05	88,5
»	1871-75	12,05	87,5
»	1875-80	13,06	86,4

SASSONIA.

» 1875-80 44,05 54,5 (2)

BADEN.

» 1874-78 27,03 72,7

BELGIO.

<i>Divorzi</i>	»	1880	53,06	46,4
<i>Separaz.</i>	»	»	17,08	82,2

STATI UNITI.

» 1867-86 112,540 216,176 (3)

La statistica francese del 1887 conferma questi risultati:

Domande di divorzio

presentate dal marito	presentate dalla moglie
2507	4098

nelle quali cifre sono comprese anche le domande di conversione in divorzio della separazione di corpo, e non le domande reconvenzionali;

Domande di separazione

presentate dal marito	presentate dalla moglie
309	2240

(4)

Nè le cose vanno diversamente in Italia dove la legge con-

(1) Queste notizie sono tolte dal lavoro citato del BERTILLON, anteriore al 1884.

(2) Da *Annali di statistica* cit.

(3) *Report* cit., pag. 164-170.

(4) *Compte général*, ecc., Paris, 1889, pag. 61.

sente il solo rimedio della separazione: le statistiche giudiziarie forniscono i seguenti dati:

Domande

	presentate dal marito		presentate dalla moglie	
Anno	1885	212	588	
»	1886	183	620	
»	1887	214	593	
»	1888	242	775	(1)

In questi dati sono comprese soltanto le domande presentate durante l'anno al quale si riferiscono.

Ora, dalle cifre riportate cosa si deve inferire? che i dissensi matrimoniali provengono nel più dei casi dalla durezza dei modi del marito, o dalla sua condotta non regolare o poco delicata; e perchè tal fatto si ripete in modo costante in tutti i paesi (2), si vede che la ragione sua è nella diversità del carattere naturale ai due sessi. Cosicchè per far valere questi argomenti a difesa del divorzio, bisognerebbe dimostrare come i dissensi matrimoniali derivino o siano in maggior numero nei paesi dove il divorzio non è accolto: e i fatti non lo provano, nè lo possono, perchè la ragione di tanti dissensi sta nell'educazione, nei costumi, e non nella entità indissolubile del vincolo coniugale (3).

Anzi provano il contrario: che nei paesi dove non è accolto il divorzio, questi dissensi perdono di gravità e la pace si ristabilisce fra i coniugi, mentre nei paesi che hanno l'istituto del divorzio la possibilità di rompere il vincolo coniugale toglie ogni possibilità d'indugio. E, ciò che è peggio, avviene che questo desiderio di libertà è sentito più fortemente dai mariti, i quali lungi dal dar prova di tolleranza, insistono nei cattivi trattamenti per costringere la donna a domandare quel provvedimento cui ambiscono: difatti, se la condotta della donna spinge il marito a domandare uno dei due rimedi, questo è quasi sempre il divorzio. Dalla statistica giudiziaria francese del 1887 vennero già riferiti i seguenti dati (4):

Domande di divorzio	6605
» » separazione	2541;

(1) Statistica giudiziaria civile, 1885, tav. XIII; 1886, tav. XIII; 1887, tav. XIV, 1888, tav. XV.

(2) Sebbene sia riconosciuto che l'Italia è il paese dove si ha il minor numero di separazioni: BERTILLON, *op. cit.* XXIV.

(3) PORTALIS, *op. cit.*

(4) *Compte gén. cit.*

in corrispondenza a queste cifre può esser ricordata la osservazione già fatta (1), che nei paesi dove la legge consente i due rimedi, le donne chieggono meglio la separazione che il divorzio, la qual cosa conferma la riflessione tratta dal carattere diverso dei due sessi. Pure in Francia non pare che questo fatto s'avveri, il numero delle domande presentate è il seguente (2):

	dalla donna	dal marito
a) Domande di divorzio.	3286	2154
b) » » conversione della separazione personale in divorzio	212	353
c) » » separazione	2240	309

la proporzione delle domande di divorzio a quelle di separazione è minore, se confrontata alle domande presentate dal marito.

Domande di divorzio presentate dal marito . . .	2507
» » separazione	309
» » divorzio presentate dalla donna . . .	4092
» » separazione	2240

il risultato è che il marito domanda la separazione 12 volte su 100, e il divorzio 40 volte su 100: le quali cifre dimostrano quanto bene si apponessero quegli scrittori, che studiando il divorzio all'epoca dell'ultima riforma introdotta nella legge francese, lo tenevano atto soltanto a promuovere e mantenere nei mariti lo spirito di licenza.

Si dirà che dopo tutto, la donna che, stanca delle continue sofferenze, chiede il divorzio, ha con questo mezzo il modo di sciogliere il coniugio, e tentare con maggior fortuna un nuovo legame? Sì, finchè si rimane nel campo delle possibilità astratte: nel fatto e lo si vedrà in seguito, le cose vanno altrimenti. Intanto le considerazioni fatte consentono di conchiudere che il divorzio è contrario alla essenza del matrimonio; che non si possono attribuire al concetto della indissolubilità conseguenze derivanti da scadimento di costumi, o difetto di educazione; che la legge accogliendo il divorzio rende acuti i dissidi coniugali, e, lungi dal favorire la condizione della donna, la rende più soggetta ai cattivi trattamenti del marito stanco del vincolo coniugale.

(1) LAFERRIÈRE in BERTILLON, *op. cit.*, append.

(2) *Compte gén. cit.*, *Introd.* Lo stesso risultato si era già avvertito per il Belgi (vedi riportate le cifre nel testo).

§ 3.

Le considerazioni esposte in favore del divorzio, sono fatte valere per dimostrare con quali vantaggi l'istituzione conferisca all'interesse della società verso il matrimonio, e dei figli. Perchè, si avverta tutti gli argomenti recati da quanti sostengono la riforma, e se ne ha prova certa nei lavori preparatori della legge francese (1), si riducono poi ad uno solo: il raffronto della separazione al divorzio, e la *finzione* dell'esistenza del matrimonio che sarebbe contenuta nel primo di questi due provvedimenti: argomento vecchio di molto (2), nel quale, se fosse vero, s'avrebbe un concetto assai più esteso di quanto i miti sostenitori del divorzio non vi scorgano. Ed è, che la *finzione* dovrebbe esistere quando, per qualunque causa e modo, venga meno il fondamento del matrimonio, l'accordo dei coniugi: quindi la giustificazione della legge che, sopprimendo il coniugio e la famiglia, desse facoltà di unirsi come e fino quando le parti vogliano.

La esistenza di questa finzione sarà discussa in seguito, quando, si studierà specialmente il raffronto della separazione al divorzio (3): qui gioverà avvertire che la moralità del divorzio non sia pur essa da più di una finzione. Dov'è la *moralità* nella legge che toglie o diminuisce la possibilità del componimento dei dissidi coniugali? che fa di più, li incoraggia? Qual'è la moralità dell'istituto, se la statistica dimostra (4) che i divorziati, specialmente se giovani, lasciano passare assai tempo prima di passare ad altre nozze, se pure le contraggono?

Nè il divorzio è posto sotto miglior luce quando lo si consideri rispetto ai figli nati dal matrimonio sciolto, o dai figli che il divorziato ebbe da relazioni illecite contratte dopo: si afferma che quelli non avranno il triste esempio del genitore unito in relazione immorale, e questi non colpiti dalla qualità di adulterini possono essere legittimati col susseguente matrimonio, o riconosciuti. Se questi due fatti concorrono, la prima affermazione perde valore, perchè la esistenza di prole illegittima accerta quella

(1) Vedi la storia in *Ann. de la lég. fr.* (pubbl. dalla Soc. de lég. comp.) in nota alla legge del 27 luglio 1884.

(2) Vedi in PORTALIS, *op. cit.*

(3) Vedi § 4.

(4) Cons. e cfr. BERTILLON, *op. cit.*, e in *Note p. l'étude stat. du divorce*, § IV Vedi in seguito il § 4.

relazione che, come scandalosa pei figli del primo coniugio, si vorrebbe sopprimere col divorzio; per discutere seriamente la seconda bisognerebbe ricercare quanti matrimoni contratti da coniugi divorziati contengono la legittimazione dei figli nati dopo lo scioglimento del primo matrimonio: la statistica (1) risponde negativamente, e in egual modo risponde pel riconoscimento. Ora, combinando questo risultato dedotto dall'assenza completa di dati statistici, con l'altro dedotto dalle cifre della repulsione dei divorziati a stringere nuove nozze, si scopre facilmente la fallacia di questo calcolo di possibilità fondato sulla capacità del divorziato a contrarre nuovo coniugio.

Del resto, qual valore hanno gli argomenti addotti per sostenere la causa del divorzio? Finchè nel discuterlo in relazione alla società ed ai figli, si tiene il metodo di compararlo alla separazione personale, si può accoglierlo o respingerlo, o proporre di togliere anche la separazione: ma la ricerca non va fatta con questi criteri, perchè i risultati non conferiscono alla risoluzione del quesito, se cioè il divorzio sia contrario alla essenza giuridico-sociale della famiglia. Se non vi fosse la separazione mancherebbe il termine del confronto, e tutto il ragionamento rimarrebbe senza base: non dal confrontarlo alla separazione, ad un istituto che può o non esservi, ma alla ragion di essere della famiglia, si deve dedurre la risoluzione cercata. I sostenitori del divorzio (2) non pongono la questione nei suoi termini veri, per averne modo di concludere a favore delle loro proposte; e cadono in due errori: lasciano indecisa la questione, e più ancora, col metodo tenuto, mostrano che la risoluzione dev'essere contraria alla proposta; per giunta, mentre pongono in mostra i difetti della separazione, dichiarano di lasciarla sussistere assieme al divorzio. E allora è il caso di rifar la domanda già fatta sopra: se davvero è in giuoco la moralità pubblica, perchè non concludere addirittura alla soppressione dell'istituto della separazione, o all'attuazione del solo divorzio? o si ha veramente la convinzione di tanta immoralità che produce la separazione, e questa convinzione è frutto non di ragionamenti fatti per esercizio speculativo, ma sui fatti, perchè quando si vuol mutar una legge si bada ai difetti rivelati dagli sconci prodotti, e allora perchè non levare addirittura il guasto? o la immoralità è accusa che sa di dottrinarismo, e allora perchè mutare la legge?

(1) Vedi i dati in LEVASSEUR, *op. cit.*

(2) LABICHE, *Rapp. cit.*

Basterebbe avvertire questo difetto di metodo, per intendere come, con ragionamento diretto, non sia possibile contraddire che il divorzio induce la disgregazione della famiglia; che è pure la convinzione di quanti sostengono la riforma, come si può inferire dall'affermazione fattane espressamente dal Naquet, autore del progetto di legge del divorzio presentato alla Camera francese (1): e dal fatto che molti si dàanno cura di stabilire come dato certo che, difficilmente o di rado, si vuole ricorrere al divorzio quando v'abbiano figli (2). S'intende che la presenza dei figli non può spiegare molta efficacia quando la legge ammette soltanto il provvedimento della separazione personale che lascia sussistere il vincolo matrimoniale, e così la speranza di una riappacificazione: la statistica italiana, con le variazioni che presenta, dà su questo punto notizie molto attendibili, come si può rilevare dai seguenti dati:

Anno 1885.	Separazioni di coniugi senza prole	249	
»	»	»	» con prole 307
» 1886.	»	»	» senza prole 266
»	»	»	» con prole 330
» 1887.	»	»	» senza prole 245
»	»	»	» con prole 225
» 1888.	»	»	» senza prole 271
»	»	»	» con prole 288 (3)

Ammettasi pure ch'eserciti una influenza limitatrice nei paesi dove vi ha il solo divorzio, oppure il divorzio e la separazione temporanea, sebbene la verità generale dell'affermazione sia molto discutibile (4); si dia importanza al dato fornito dalla più recente statistica francese, che, raffrontando il numero dei divorzi a quello delle separazioni, mostra che i coniugi senza figli inclinano più al primo (45 per 100) che al secondo (36 per 100) di questi provvedimenti (5) sebbene le cifre assolute rispetto ai divorzi siano:

Anno 1887.	Coniugi con figli	Divorzi	3297	Separazioni	1619
»	»	» senza figli	» 2821	»	930

si avverta pure la media fatta rispetto a 16,233 dei 17,770 matrimoni disciolti col divorzio dal 1884 al 1888, che è del 42 per

(1) Vedi NAQUET, *Religion. propr., famille* (Paris, 1879); vedi pure il progetto di EYMARD-DUVERNAY in LABICHE, *Rapp. cit.*

(2) BERTILLON, *op. cit.*, XVII.

(3) *Statistica giudiz. cit.*, Intr. e tav. cit.

(4) Vedi e cf. i dati del *Report cit.* per gli Stati dell'Unione Americana.

(5) *Comp. gén. cit.*, *Introd.*

cento (1) di matrimoni con prole; quale dev'essere il risultato? Non si badi per il momento al fatto che in Francia col crescere del numero dei divorzi, la limitazione in discorso diventa sempre più teorica, e le cifre addotte lo provano; ma qual bontà si vuol rilevare nell'argomento, se di fronte al 48 per cento di matrimoni senza prole, s'ebbe lo scioglimento 42 per cento di matrimoni con prole, e quindi del 42 per cento di famiglie? Non si deve attribuire nessuna importanza al danno familiare e sociale che deriva da questo secondo fatto? O forse la differenza in più del 6 per cento pei matrimoni senza prole, deve far dimenticare la grave minaccia alla stabilità della famiglia, contenuta nel secondo dato?

Sta dunque, senza attenuazione veruna, la gravità del fatto accennato: la disgregazione della famiglia. Quindi la necessità di mantenere inviolata la dignità del matrimonio; questo che nella sua origine, e sempre, ebbe il più alto rispetto della legge a causa della procreazione e della educazione dei figli; che nella continuità di questi fatti attinge pure altro fondamento della sua indissolubilità (2), è il fondamento della società familiare, e per questa, la base della società civile.

Si è osservato contro l'istituto del divorzio, la possibilità di matrimoni costituiti con molta leggerezza, in conseguenza della facilità di scioglierli (3); ma i dati statistici non permettono di formulare su questo punto un giudizio preciso. Certo, questa possibilità rimane sempre come effetto dell'istituto considerato astrattamente; e può anche darsi che la facilità di rompere i vincoli coniugali tolga a molte persone di spirito quieto, di mente calma, il desiderio di stringerli. In Francia si avvera appunto questo secondo fatto, ma conviene andar molto cauti nell'attribuirlo esclusivamente al divorzio. Gli economisti si preoccupano così della diminuzione di matrimoni, come delle nascite, e quindi della popolazione totale, ma non è escluso che un sentimento esageratamente egoistico di benessere presieda alla nuzialità ed alle relazioni nuziali (4). Maggior gravità ha l'insegnamento dedotto dalla storia romana: le leggi caducarie avverse al celibato mostrano che dallo scadimento del costume è più probabile che nasca la seconda delle due possibilità accennate; perchè l'aumentato numero di matri-

(1) TURQUAN in *Econom. franç.*, 1889, II, pag. 507; LEVASSEUR, *op. cit.*

(2) PORTALIS, *op. cit.*

(3) PORTALIS, *op. cit.*; LABERRIÈRE in BERTILLON, *op. cit.*, VII.

(4) LEVASSEUR, *op. cit.*

moni fu conseguenza di queste leggi, fu modo di scansare la incapacità minacciata.

Rimane così accertato, pel modo stesso col quale la questione è discussa dai sostenitori del divorzio, che questo nuoce altamente all'interesse dei figli, distrugge la famiglia. La legge ha in tutti i tempi circondato questo interesse di assai cure, fino a giudicare con il maggior disfavore le seconde nozze: se è parsa meritevole di difesa la posizione dei figli nati dal primo coniugio, nel caso di seconde nozze del coniuge vedovo, si pensi quanta maggior gravità essa avrebbe col fatto del passaggio a nuove nozze di entrambi i genitori! E almeno la infelicità di questi figli allontanati brutalmente, per istinto egoistico, dalla casa dove la loro educazione si dovrebbe compiere sotto la cura affettuosa dei genitori, fosse compensata dalla felicità di nuovi coniugi! La esistenza del primo coniuge: la esistenza dei figli nati dal primo coniugio son fatti gratulatori alle nuove nozze? (1).

§ 4.

Con le riflessioni esposte si è voluto dimostrare che, a parte qualunque considerazione o preoccupazione religiosa, la indissolubilità del matrimonio consegue dalla entità giuridico-sociologica dell'istituto. Ora, per arrivare meglio a questa conseguenza, è necessario di esaminare partitamente i maggiori argomenti che son fatti valere a sostegno del divorzio: e prima d'ogni altro, quello che afferma lo svantaggio grave della separazione. Così sarà risolta la prima questione: se per la legge attuale che ammette la separazione, siano derivati o siano imminenti tali danni da essere necessaria senza ritardo la riforma legislativa.

Si afferma che il beneficio derivante dal divorzio è la possibilità di contrarre nuove nozze, e si è già detto come la statistica prova che i coniugi divorziati non pensano a valersi di questa possibilità: e s'intende: dopo che si son levati dal fastidio e dalle sofferenze del primo coniugio, penseranno a tenersi la libertà avuta, chi per non aver nuove noie, chi per evitare nuovi dolori. Pure, per avere una compiuta dimostrazione del fatto bisognerebbe avere il seguente termine: dato il numero dei divorziati in un anno, quanti

(1) PORTALIS, *op. cit.*

son passati a nozze? La proporzione per la Francia (e si vedrà in seguito, perchè il raffronto va specialmente tenuto con questo paese) può essere stabilita indirettamente, sapendo l'età media nella quale si contrae il maggior numero di matrimoni (1), e quella in cui avviene il maggior numero dei divorzi (2), tenendo calcolo per questi di un certo numero di anni fra i due matrimoni: ne sarebbe accertata la pochissima frequenza dei matrimoni dei divorziati; ma il metodo non è molto sicuro. Più direttamente si possono confrontare le seguenti cifre:

Anno 1885. — Divorzi 4640.

Matrimoni: per ogni 1000 persone:

tra celibi e nubili	855. 9	
» e vedove	37. 9	
» e <i>divorziate</i>	0. 4	
—		
tra vedovi e nubili	70. 4	
» e vedove	34. 4	
» e <i>divorziate</i>	0. 8	
—		
tra divorziati e nubili	1. 4	
» e vedove	0. 4	
» e <i>divorziate</i>	0. 3	(3);

il numero totale dei matrimoni nel 1885 è, 283,170 (4).

Questi dati, sebbene poco recenti e poco numerosi, danno motivo di pensare che la possibilità che i divorziati contraggano nuove nozze è molto lontana dalla realtà. Se invece contraggono relazioni illecite, cosa supponibile, di che il divorzio si avvantaggerebbe sulla separazione? cosa importa, se per questa le relazioni illecite si contraggono per non poter *far nuove nozze*, e pel divorzio si contraggono per non *volerle fare*? la conseguenza non è la stessa? (5).

(1) La età per gli uomini è dai 25 ai 30 anni; per le donne dai 20 ai 25 (LEVASSEUR, *op. cit.*, II, pag. 70 e fig. 82).

(2) BERTILLON, *op. cit.*, XXI, XXIII; LEVASSEUR, *op. cit.*; TURQUAN., *loc. cit.*;

(3) LEVASSEUR, *op. cit.*, II, pag. 85.

(4) Dal *Report cit. in Appendice cit.*

(5) Si dirà che il fatto è più grave nella separazione, perchè ne ha offeso il matrimonio ancora esistente: no, la immoralità del fatto, e del tristo esempio ai figli, rimane, malgrado la obbiezione; immoralità resa più grave dal considerare che il concubinato seguito al divorzio apparisce come la causa che ha determinato questo provvedimento.

Questa la regola. Eccezionalmente si ha pure un altro dato, relativo alla Svizzera e che, a detta degli scrittori non ostili al divorzio, può essere un argomento contrario a questo istituto (1): i coniugi divorziati contraggono con moltissima frequenza nuovi matrimoni, e per giunta *nel primo anno da che il divorzio è stato pronunziato*:

Celibi	57	Nubili	64
Vedovi	134	Vedove	39
<i>Divorziati</i>	193	<i>Divorziate</i>	56

Dati che bisognerebbe appurare: ma la esattezza parrebbe dimostrata dal fatto, che gli scrittori e il Governo si preoccupano anzi del movimento ascensionale e continuo del numero dei divorzi nella Svizzera (2).

Il fatto accennato prova che può anche avverarsi rispetto al divorzio la prima delle possibilità avvertite: che cioè i matrimoni si contraggono con precipitazione, e con maggior inconsideratezza si sciolgono: e causa di tanto sconcio è lo spirito di licenza, favorito dalla legislazione.

Che si ha invece con la separazione? Essa lascia la possibilità della riconciliazione dei coniugi: non si hanno dati, nè d'altra parte è possibile raccogliarli, che dimostrino quante riconciliazioni corrispondano nell'anno alle separazioni avvenute: ma è supponibile che queste non debbano esser poche, perchè col crescere degli anni i coniugi separati sentono il bisogno del riavvicinamento e della pace, e il più delle volte sono i figli che riescono ad ottenerlo. Ad ogni modo, abbiamo questi dati molto significanti: in Italia si ebbero:

Anno 1885: 1258 domande di separazione; di quelle fatte per mutuo consenso, fu abbandonato il 2, 40 per cento prima del provvedimento presidenziale, il 2, 83 dopo; delle contenziose il 77, 71 per cento prima del giudizio;

Anno 1886: 1245 domande; delle consensuali fu abbandonato il 2, 88 per cento prima del provvedimento; il 4, 21 dopo; nelle contenziose il 64, 91 per cento;

Anno 1887: 1221 domande; delle consensuali fu abbandonato

(1) LEVASSEUR, *op. cit.*, pag. 99, t. e note.

(2) *Report cit. in App.*; vedi pure BERTILON, *op. cit.*, II e III; vedi nell'*Economiste franç.*, 1890, I, pag. 104.

prima del provvedimento il 2, 72 per cento; dopo, il 2, 97 per cento; delle contenziose il 63, 68 per cento;

Anno 1888: 1453 domande; abbandonate delle consensuali prima del provvedimento il 3, 89 per cento, dopo il 3, 02; delle contenziose il 79, 37 per cento. L'aumento delle domande è ben compensato dall'aumento delle domande abbandonate (1).

Ora si confrontino questi dati ai seguenti: Francia, 1887: domande di divorzio 6605, di separazione: 2549; domande di divorzio abbandonate: 415, delle quali 176 per riconciliazione degli sposi; domande di separazione abbandonate: 346, delle quali 185 per la seguita riconciliazione (2).

Cosa può dimostrar meglio la sproporzione gravissima fra le riconciliazioni seguite rispetto alle domande di divorzio, e quelle avvenute rispetto alle domande di separazione? Con la promessa della libertà dal vincolo coniugale, la legge non eccita i rancori, non impedisce la mutua tolleranza dei coniugi, non rende quasi impossibile ogni tentativo di riconciliazione?

Bastano questi dati perchè si veggia quali siano i pretesi vantaggi del divorzio; ma si dica pure che nelle separazioni la possibilità della riconciliazione è tutta astratta: non è men vero che nel divorzio la possibilità che i divorziati contraggano nuove nozze è cosa astratta del pari. Ora, fra le due possibilità egualmente astratte, quale val meglio? quale è la preferibile? quella che mantiene il vincolo familiare già costituito, o quella che lo spezza fomentando la discordia fra i coniugi, fra questi ed i figli, fra questi ed i figli del nuovo coniugio? Certo la prima, che rispetta la saldezza della società familiare.

§ 5.

Pressochè tutti gli inconvenienti che si vuol far dipendere dal concetto della indissolubilità del matrimonio, derivano dall'educazione, dai costumi; da questa osservazione si è voluto inferire che non è il caso di gettar l'allarme contro una legge che volesse introdurre il divorzio (3), perchè l'influenza della legislazione sui

(1) *Statistica giudiziaria civile e commerciale*, 1885, tav. XIII; 1886, tav. XIII; 1887, tav. XIV; 1888, tav. XV.

(2) *Compte général de l'adm. de la justice civ. et comm. p. l'a. 1887* (éd. offic.), pag. 63.

(3) BERTILLON, *op. cit.*, I.

costumi è nulla o quasi. La teoria non è corretta; la legge seriamente ordinata e applicata, è argine potentissimo contro lo estendersi del mal costume: s'intende che non bastano leggi le quali mirino direttamente a vietare questa espansione malefica, ma che provvedendo efficacemente all'educazione degli associati, modifichino l'ambiente predisposto ad accogliere e nutrire i germi di corruttela. Del resto anche le leggi del primo ordine, pongono da sole un freno sufficientemente forte, e l'abbandonarle produce la irruzione del male temuto; poi, è corretto dire che se la legge non può migliorare il costume, deve concorrere a renderlo peggiore?

Un fatto indiscutibile prova l'errore della teoria: gli stessi autori che la difendono, riconoscono che una legge la quale faciliti il divorzio, ne fa aumentar subito il numero delle domande. Difatti, in Inghilterra la procedura resa più facile dalla legge del 28 agosto 1857 (1), ha prodotto questo risultato; lo produsse in Francia la legge del 1851 (2) che facilitò la procedura; eguale effetto si ebbe nella Svizzera in conseguenza della legge del 24 dicembre 1874 (3); nè altrimenti avvennero le cose negli Stati dell'Unione Americana (4). Non è possibile ammettere la teoria accennata, e spiegare correttamente questi fatti, i quali dimostrano in modo certo l'influenza che la legge esercita *immediatamente*, quando facilita il peggioramento dei costumi; cosa d'altronde ben naturale all'essenza della legge, ch'è freno imposto alla libertà, la quale, cessato l'impedimento, corre passando ben presto i confini della licenza.

Si vorrà, come si è tentato, ridurre l'importanza di questo fatto, al solo caso di legge che facilita il divorzio precedentemente accolto? La restrizione non ha fondamento razionale: la legge che facilita il divorzio, facilita il non componimento dei dissidi nuziali: la legge che lo introduce come istituto nuovo, faciliterà ancor più questo non componimento, aumentando il numero dei dissidi non risolvibili altrimenti che pel divorzio. Come restringere l'azione alla legge che facilita, e non a quella che introduce il divorzio? la legge che dà la facilitazione, produce rispetto al paese che ha di già il divorzio un effetto almeno uguale a quello

(1) GLASSON, *op. cit.*; BOUVIER, *op. cit.*; *Report cit.* in *App.*, pag. 1012-1016.

(2) Vedi i dati in BERTILLON, *op. cit.*; e LEVASSEUR, *op. cit.*

(3) *Ann. de la Soc. de leg. comp.*, 1876, pag. 714 e segg.; vedi *Report. cit.*

(4) Vedi *Report cit.*, *Introd.: the infl. of legislat.*, pag. 150 e segg.

che si verifica rispetto al paese dove prima non era accolto; in ambi i casi non accresce la facilità di rompere il vincolo coniugale?

La prova più concludente è data dalla statistica francese; dati, che dimostrano pure qual conto si debba tenere dell'osservazione con che si vuol rafforzare la teoria discussa, del continuo aumento dei dissidi coniugali, osservato nei paesi di Europa e di America. Le statistiche provano, è vero, questi fatti, ma la statistica italiana dimostra pure che l'aumento nel numero delle domande di separazione presentate nel 1886 è leggiero, e quello più grave che si notò nel 1888, è compensato assai dal grande aumento nel numero delle domande abbandonate; cifre riportate di sopra.

Altra è la comparazione da fare, per accertare la influenza della legge che introduce il divorzio: la statistica francese permette di osservare in qual proporzione i dissidi matrimoniali siano aumentati dopo la legge del 1884. Prima si notava un aumento progressivo nel numero delle separazioni, ma con una certa proporzione:

Anno 1871	Separazioni	1171
» 1872	»	2150
» 1873	»	2166
» 1874	»	2242
» 1875	»	2292
» 1876	»	2534
» 1877	»	2495
» 1878	»	2556
» 1879	»	2587
» 1880	»	2624
» 1881	»	2870
» 1882	»	2806
» 1883	»	3010

dal 1884, e dopo si ha:

Anno 1884	Separazioni	2821	Divorzi	1657	
» 1885	»	2122	»	4123	
» 1886	»	2206	»	4005	(1)
» 1887	»	1896	»	5797	(2).

(1) *Report. cit.*, in *App.* pag. 1006.

(2) Questa cifra è data dalla somma del numero dei divorzi e delle conversioni di separazione in divorzio: la sola cifra dei divorzi ottenuta direttamente è di 4685 *Compte gén. cit.*, pag. 63); TURQUAN, nell'*Econ. fr. cit.*, dà il numero di 3636; e di

Le domande furono:

Anno 1885	4640	per il divorzio e	2910	per la separazione
» 1886	4581	» » »	3117	» »
» 1887	6605	» » »	2549	» »

Le domande di assistenza giudiziaria furono:

Anno 1885	10171	per il divorzio e	7110	per la separazione
» 1886	11614	» » »	6680	» »
» 1887	11916	» » »	5761	» » (1)

e queste cifre dimostrano con molta chiarezza quale sia l'influenza della legge che rende irrimediabili, nella massima parte, i dissensi coniugali. Qual proporzione vi è fra l'aumento che si verificava rispetto alla separazione prima del 1884, e quello che si ha rispetto al divorzio dal 1884 al 1888? Questa si è elevata (2) dal 2, 2 al 6, 1 calcolata per ogni 10,000 coppie esistenti; si è detto, come si era già avvertito per la Svizzera (3), che l'aumento dei primi anni si spiegava con lo « stock » di dissidi matrimoniali da « liquidare »: ma la cifra dei divorzi seguiti nel 1885 spiega l'aumento del 1887? E si badi che la proporzione avvertita varia di molto, se pel 1887 non si tiene la cifra di 4685 divorzi, come si vede in alcuni lavori statistici (4), ma a questi si aggiunge, e giustamente, la cifra dei divorzi in commutazione della separazione, che è di 1112.

Davanti a queste cifre che impensieriscono assai gli economisti francesi (5), le cifre della nostra statistica danno un po' di conforto: e lo dà specialmente il numero sempre crescente delle istanze abbandonate (6). Il qual fatto è così importante, che uno

4708 per il 1888. Secondo i calcoli di questo A. la proporzione dei divorzi sopra 10,000 matrimoni, sarebbe:

Anno 1884		2,2
» 1885		5,7
» 1886		4,0
» 1887		5,0
» 1888		6,1

Ma il raffronto delle cifre del *Compte gén.* cit. non lo rende molto attendibile.

(1) Queste cifre son tolte dal LEVASSEUR, *op. cit.*, e sono conformi alla pubblicazione ufficiale. Vedi *Compt. gén.* cit. tomo XXIV, pag. 149.

(2) Tenendo per il 88 la cifra di 4685 (vedi la nota 2, pag. 602).

(3) KUMMER in BERTILLON, *op. cit.*, II.

(4) TURQUAN, loc. cit.

(5) *Econom. fr.*, 1890, I, pag. 104.

(6) Vedi il § 4.

scrittore assai favorevole al divorzio accennò a metterne in dubbio la serietà (1), dubbio infondato, perchè la certezza risulta da cifre diligentemente raccolte (2).

Quasi a conferma della teoria or combattuta, si volle pure accennare ad una relazione che pare s'abbia tra le cause del del divorzio e del suicidio (3): accennare, non affermare, perchè i dati consentono appena la semplice congettura. D'altronde, anche se questi dati molteplici e accurati che mancano, dimostrassero tal fatto, quale sarebbe il risultato? che nelle classi ove maggiormente avviene lo squilibrio mentale che spinge al suicidio, predomina, per diverse cause, quello spirito di egoismo e di licenza onde per lo più derivano i dissensi inconciliabili. Si dovrebbe anche considerare che l'insistenza nel dissenso e la domanda di divorzio sono atti che manifestano uno squilibrio mentale, come avviene pel suicidio; ma questi atti meritano che la legge li tenga in conchiudere? ed è buon provvedimento quello che desse a queste persone la capacità del nuovo coniugio?

§ 6.

A favore del divorzio si fa valere da molti una *pretesa* influenza che dovrebbe esercitare rispetto all'omicidio del coniuge: accogliendolo nella legislazione non si avrebbero più uxoricidi. L'argomento non è nuovo, e sono molti anni che il Portalis (4), discutendolo, obiettava il fatto largamente testimoniato dagli storici, dei venefici commessi dalle matrone romane sui mariti (5) in così grande misura, che si volle serbarne memoria. La narrazione degli storici non dà, a dir vero, tutte le particolarità necessarie per costruire su questo fatto l'argomento contrario alla affermazione esposta: perciò, pure rammentandolo, non si deve esagerarne la importanza.

Il grave difetto inerente alla teoria è la leggerezza con cui son calcolati gli elementi sui quali è fondato: non basta dire che se vi è libertà di sciogliere il matrimonio, l'omicidio del coniuge manca di causa; e si avverta che per aver tanta libertà, biso-

(1) BERTILLON, *op. cit.*, XXIV.

(2) *Statist. giud.* cit.

(3) BERTILLON, *op. cit.*, X e XIII.

(4) *Op. cit.*

(5) Vedi la nota 3, pag. 578.

gnerebbe accogliere il divorzio senza limitazione alcuna. Perchè questo ragionamento suppone che l'uxoricidio dipenda dal desiderio di liberarsi dal coniuge, e la supposizione vera in qualche caso, non lo è egualmente in altri: l'uxoricida può essere spinto al delitto da altri motivi, e non esattamente si comprendono in una formula generale posizioni di fatto che possono essere diverse. Infatti l'uxoricidio può avvenire in seguito a diverbi nascenti da questioni d'interesse; può anche avvenire per impulso d'ira, di gelosia, di sospetti fondati o infondati sulla condotta di un coniuge: ebbene, il divorzio qui non apporta miglioramento, ma aggrava il pericolo del coniuge minacciato; si vuol forse credere che il coniuge tradito si vendicherà sempre col divorzio? Il coniuge che maltratta l'altro per dissenso in questione d'interesse, sentirà più fortemente l'impulso della malvagia passione, se questi per fuggirlo domanda lo scioglimento del matrimonio; non diversamente avverrà pel coniuge geloso, o che, nutrito l'animo di sospetti, vede o crede di vedere nella domanda di divorzio la giustificazione della sua gelosia, del suo sospetto. E negli stessi casi in cui l'uxoricidio è commesso per sciogliere il vincolo coniugale, può ben darsi che a questa spinta sia concomitante l'altra di appropriarsi, legalmente, o no, il patrimonio del coniuge ucciso: il divorzio potrebbe eliminare la prima causa, non la seconda.

La statistica conferma queste considerazioni. La regione d'Italia dove le separazioni sono meno frequenti è la meridionale (1); egual fatto è avvertito per la Francia (2), e lo si spiega col temperamento degli abitanti, che risolvono i loro dissensi coniugali coi diverbi e con vie di fatto, senza ricorrere ai mezzi legali: la statistica italiana prova, che nella regione meridionale i fatti delittuosi che avvengono per dissidi domestici sono di numero ben superiore a quello delle altre regioni. Con questo temperamento naturale, quale efficacia avrebbe il divorzio? Il coniuge che vi ricorresse, dovrebbe temere non soltanto l'ira che ha fomentato il dissidio coniugale, ma anche la vendetta del coniuge abbandonato. Non si avrebbe l'uxoricidio, perchè l'omicidio non sarebbe più commesso sulla persona del coniuge: ma qual vantaggio ha un beneficio che si riduce al titolo del fatto, e non solo non ne impedisce l'avvenimento, ma può precipitarlo?

A queste riflessioni, che provano quanto sia affrettata la induzione contenuta nella dottrina discussa, si aggiunga il fatto della

(1) *Statistica giud. civ.*, 1885-1888 cit.

(2) LEVASSEUR, loc. cit.; BERTILLON, *op. cit.*, IV.

infrequenza degli omicidi commessi sulla persona del coniuge, proporzionatamente al numero totale di quelli che si commettono nell'anno. La statistica penale presenta i dati seguenti:

Anno 1885	omicidi semplici del coniuge .	0, 66	per 100	
	assassini	0, 70	»	(1).
» 1886				
» 1887				
» 1888				(2).

D'altronde, nei paesi dov'è ammesso il divorzio, non si commettono o non si tentano omicidi del coniuge?

§ 7.

La maggior parte delle legislazioni europee ammettono il divorzio ma con criteri affatto diversi, così rispetto al fondamento dell'istituto, come alla sua estensione. Perchè alcune argomentano dalla relazione che è tra matrimonio e divorzio, e tenendo questo come conseguenza del venir meno gli elementi essenziali a quello, lo accolgono con punto o poche restrizioni: tali il Landrecht prussiano, e il Codice civile sassone. Altre argomentano invece dal carattere di pena che sarebbe insita nel divorzio, e lo disciplinano come conseguenza della colpa di un coniuge, o di colpa comune: queste leggi non ammettono il divorzio per mutuo consenso, e lo restringono a casi determinati. Alcune accolgono il divorzio e la separazione personale, e questo sistema, malgrado la contraddizione intima, ha trovato recentemente nuovi sostenitori (3): altre accolgono soltanto la separazione personale temporaria, che poi si risolve nel divorzio. Delle leggi che non accolgono il divorzio, ed hanno soltanto la separazione personale, qualcuna (la legge austriaca) ammette il divorzio per i soli israeliti (4).

(1) *Statistica penale*, 1885, pag. LXXXVI, e tav. XXIV.

(2) Non esistono cifre speciali nella statistica di questi tre anni. Non si è tenuto conto delle cifre segnate sotto la rubrica « Delitti di sangue per amore lecito od illecito », perchè la generalità di questi termini non consente di trarne apprezzamenti per l'argomento qui discorso.

(3) LEVASSEUR, *op. cit.* (1891).

(4) Vedi in generale FRIEDBERG, *op. cit.*; GLASSON, *op. cit.*; *Annali di stat. cit.*; *Report cit.*; nell'*Append.*; vedi pure le opere generali e quelle speciali di diritto matrimoniale dei vari Stati: e specialmente pel diritto germanico, il *Manuale* di STOBBE,

Delle legislazioni americane, negli Stati dell'Unione, alcune hanno il divorzio senza la separazione, altre il divorzio e la separazione: ad eccezione della Carolina del Sud, dove non è accolto nessuno dei due provvedimenti (1). Degli altri Stati, il Messico (2), il basso Canada (3), la Repubblica Argentina (4), l'Uruguay (5), il Guatemala (6), il Chili (7), hanno soltanto la separazione legale.

Il fatto che, ad eccezione dell'Italia, dell'Austria (8), della Spagna e del Portogallo, le altre legislazioni accolgono più o meno estesamente il divorzio, confondendovi talvolta alcuni casi di vera nullità del matrimonio, è motivo serio che debba spingere il legislatore italiano ad accoglierlo? Nei lavori preparatori della legge francese del 1884 è detto, senz'altra ricerca, che il divorzio è accolto presso quasi tutti gli Stati civili: ma non è ragionare esattamente il dedurne, che gli Stati i quali non lo hanno debbano accoglierlo perchè non si dica che altrimenti non sono interamente civili. Ragionamenti di tal fatta non valgono, e possono indurre in gravi errori; fare i confronti così leggermente, non vuol dire sapere di legislazione comparata, ma abbandonarsi alla facilità ingannatrice di un dottrinarismo molto superficiale; e in Italia se n'ebbe già l'esempio con la legge elettorale politica dello scrutinio di lista, contro la quale si levarono i reclami di tutti i partiti.

La comparazione è fatta con serietà, se preparata da giusta notizia delle condizioni dei paesi presso i quali esiste il divorzio; e di quelle del paese dove si vorrebbe introdurlo. Nei paesi dove esiste da lungo tempo (e così è dappertutto all'infuori della Francia), esso fa parte delle tradizioni giuridiche, delle abitudini, e

il Sistema di ROTH; per il Landr. prussiano i lavori di DERNBURG e di KOCH; per il diritto civile sassone il Manuale di SIEBENHAAR, e fra i lavori speciali oltre quelli di FRIEDBERG e di HINSCHIUS, vedi da ultimo HERGENHAAN, *D. Eheschliessung u. Ehescheidungs-R.* (Hannover, 1880). Per il diritto austriaco il Commento di STUBENRAUCH (ediz. 1888); e la monogr. di RITTNER (Leipzig, 1876); per il dir. franc., vedi le monogr. del BAUDRY-LACANTINIERE (Paris, 1884), e gli studi del COULON (*Le div. et la separ. de corps*, Paris, 1890); di VRAYE et GODE (2.^a ediz. 1887).

(1) Vedi BISHOP, *op. cit.*; *Report cit.* in *Introd.*

(2) Cod. civ., art. 239.

(3) Cod. civ., art. 185.

(4) Cod. civ., art. 198.

(5) Cod. civ., art. 145 e segg.

(6) Cod. civ., art. 165 e segg.

(7) Cod. civ., art. 168 e segg.

(8) Per i cattolici.

per il fatto della sua lunga esistenza ha perduto parte della forza dissolvitrice che contiene. Perciò, se pure esistessero cause che ne favoriscono il movimento ascensionale, la loro azione è difficile, o quanto meno assai tarda: la lunga esperienza ha scoperto tutta la gravità dell'istituto. Ma se queste cause, ed altre ancora esistessero nei paesi dove si vorrebbe introdurre il divorzio, la loro azione si aggiungerebbe a quella forza che è già nella natura dell'istituto, e i danni sarebbero enormi; l'azione di essa, minima in un organismo che nell'abitudine trova la forza di resistenza, sarebbe deplorabile in organismi privi di tal difesa. Pure, la possibilità di nuova forza che s'aggiunga a quella dell'istituto, è cosa che desta allarme anche nei paesi dove il divorzio è da tempo nei costumi, perchè il nuovo mezzo attraverso il quale agisce può rendergli quell'acutezza della quale si era venuto spogliando nell'ambiente anteriore: effetto che si avvera quando indipendentemente da altra causa (e più ancora se essa concorre) la legge intende a facilitarlo. Così si ha ragione del gravissimo movimento ascensionale del numero dei divorzi (1); ed è pur dichiarato il movimento restrittivo che si osserva nel progetto del Codice civile germanico, dove si rivela la tendenza a tenere il divorzio quale provvedimento dipendente dalla colpa del coniuge (2).

La causa di tal movimento, il nuovo mezzo che può rendere il divorzio assai pericoloso, sarebbe l'estendersi dell'agitazione socialista? Forse. La statistica fornisce le seguenti classificazioni delle persone più propense

alla separazione:	al divorzio:
1.° Commercianti; e fra le donne, le attendenti alle cure domestiche;	Operai industriali;
2.° Proprietari, o redditieri;	Impiegati nel commercio o nelle industrie;
3.° Operai;	Commercianti;
4.° Impiegati;	Industriali;
5.°	Proprietari, o redditieri (3);

(1) Vedi i dati statistici citati.

(2) *Motiv. zu d. Entw.*, IV, §§ 1441-1463. Ma è da avvertire che contro questa tendenza vennero sollevate gravi obiezioni, acutamente esposte dal GIERKE, e svolte assai nell'ultimo Congresso giuridico tenuto a Strasburgo; sebbene le ragioni dette siano tali che mal se ne può avvantaggiare chi vorrebbe introdurre il divorzio in paesi cattolici, perchè questo istituto vi è considerato quale concetto *nazionale-religioso*, affermato dalla riforma. S'intende agevolmente, che riferendo la costruzione a popolazioni cattoliche, i risultati debbono essere diversi.

(3) Secondo le statistiche giud. cit. Vedi la Introd.

e dimostra in pari tempo, che il maggior numero dei divorzi avviene nelle grandi città, o dove esiste un grande agglomeramento di operai (1). Questi dati corrisponderebbero in molte parti al modo di espandersi del socialismo; ma non intieramente: in alcuni paesi e specialmente in Italia bisognerebbe tener conto del socialismo della campagna; ed è accertato che gli agricoltori dànno il minor concorso al numero totale dei divorzi e delle separazioni (2). Perciò, oltre a questi dati bisogna ricorrere ad altre considerazioni, a fin di provare che il divorzio è mezzo atto a promuovere con assai efficacia l'espansione del socialismo, e questo, con l'azione che esercita sulle idee di riordinamento familiare, gli apre e gli sgombra continuamente la via.

Difatti il movimento intende a riformare l'organismo sociale, e perchè ne è base la famiglia, si vuol che la riforma debba cominciare da essa, allentandone i vincoli, indebolendo questa prima compagine che è la monade della società civile. La storia della legge francese del 1884 dà molti e gravi insegnamenti su tal punto: basterà rammentare che il primo progetto presentato il 6 giugno 1876, col quale si ritornava alla legislazione del 1792, ed il secondo presentato il 21 maggio 1878, col quale si proponeva l'abrogazione della legge dell'8 maggio 1816, furono opera del Naquet. Ora il Naquet fin dal 1869 aveva ben manifestate le sue idee sulla religione, la patria e la famiglia (3) e vagheggiando una specie di matriarcato seguito dalla educazione data in una scuola nazionale, si riprometteva da questa nuova organizzazione la risoluzione della questione rispetto alla proprietà. Non più matrimonio, egli afferma, che è contrario alla libertà individuale e alla legge di natura; se un coniuge non è più in condizione favorevole alla procreazione della specie, l'altro ha il diritto e il dovere sociale di cercare un « NUOVO AMORE »; non più il sistema attuale di famiglia, nel quale l'uomo è quasi immortale, perchè prima di morire ha il tempo di fissare le sue idee ed i suoi sentimenti nella mente e nell'animo dei figli; più fortemente è costituita la famiglia, più difficilmente si distruggono le tradizioni, più il progresso è lento. Queste idee spiegano la tenacità fortunata, con la quale il Naquet ha sostenuto il progetto del

(1) BERTILLON, *op. cit.*, V, XIII; LEVASSEUR, *op. cit.*; vedi pure le Statistiche citate.

(2) Vedi Aut. cit. nella nota prec. — Sul socialismo in Italia, vedi BERTOLINI, in appendice alla traduz. del *Socialismo contemporaneo* del RAE (Firenze, 1889).

(3) NAQUET, *op. cit.*

divorzio; e dimostrano con troppa evidenza qual rapporto esista fra il divorzio e la dottrina socialista: di mezzo a fine.

E spiegano pure un altro fatto che dà larga conferma alle considerazioni esposte: l'aumento continuo che si ebbe e si ha in Francia del numero dei divorzi. Quando lo si introdusse, si ragionò molto teoricamente, e non si tenne conto delle perturbazioni sociali esistenti, che dovevano aumentare la forza intrinseca del divorzio: la sua azione disgregatrice doveva essere rafforzata dalle condizioni speciali dell'ambiente, che gli era assolutamente favorevole; e fra queste cause non erano certo ultime lo scadimento dei costumi, e la propaganda socialista. Difatti cosa avvenne?

Si calcolava, sempre astrattamente, che il primo o i primi anni si avrebbero molti divorzi, ma si sarebbe raggiunta in seguito una minor media normale: e si faceva il confronto con gli altri paesi (1). Non si avvertiva che in questi le nuove cause di perturbamento sociale trovavano il divorzio già passato nelle abitudini, e con una data forza normale: mentre in Francia si doveva badare alla esistenza di queste cause, e aggiungerne l'efficacia possibile a quella propria dell'istituto. Da ciò il numero crescente e allarmante dei divorzi; fatto non bene preveduto, e non correttamente spiegato con la ipotesi affatto astratta dello « Stock » dei dissensi coniugali, liquidabile col divorzio (2).

Nello studiare se questo istituto si debba introdurre nella legislazione italiana, l'esempio della Francia vuol essere meditato assai; la Francia nel 1884 si trovava in gran parte rispetto ai paesi che avevano il divorzio, nelle stesse condizioni in cui ora si trova l'Italia. Non si deve però dimenticare quanto dimenticò il legislatore francese: la comparazione delle legislazioni non può esser fatta se non tenendo conto delle condizioni dei diversi Stati, rispetto a quel determinato istituto giuridico che si vorrebbe introdurre: e in special modo delle rispettive condizioni di resistenza contro i possibili inconvenienti della riforma. Soprattutto poi, si deve osservare che se cause di perturbamento (comuni ai paesi dove esiste il divorzio ed a quelli dove non vi è) possono influire col rendere più intensi ed estesi gli inconvenienti del divorzio questa azione sarà più sentita dove il divorzio è nuovamente istituito: a meno che nei paesi dov'esisteva di già, la legge non dia facilitazioni per ottenerlo, perchè in tal caso, com'è av-

(1) BERTILLON, *op. cit.*, I e II.

(2) KUMMER, *loc. cit.*

venuto per la Svizzera (1), la resistenza derivante dall'abitudine è vinta dalla facilitazione poco opportuna.

Si obietterà che in Francia il progetto di legge presentato da Naquet ebbe a difensori ed accoglitori anche i non socialisti; che anzi col solo voto dei socialisti la riforma non sarebbe giunta a buon porto. Ed è vero; ma per avere la ragione esatta del fatto (nè la considerazione riguarda soltanto la presente questione), conviene di avvertire che ai pochissimi i quali favoreggiarono la introduzione del divorzio, qual mezzo di ottenere o preparare la voluta riorganizzazione sociale, si unirono i molti che considerando il divorzio speculativamente, s'erano persuasi con supposizioni tutte teoretiche, della bontà dell'istituto rispondente alla libertà individuale. E a questi si unirono poi altri, che derivando la propria convinzione solo dal fatto che quelli chiamavano il progetto « *liberale* », lo accolsero per non esser detti conservatori, e peggio ancora retrivi; e di queste tre categorie di persone che favorirono la introduzione del divorzio, la prima era composta di gente che mirava diritta ad un fine determinato, la seconda di persone devote alla libertà, ma che, per la esagerazione teoretica, erano poco disposte a scorgere dov'essa sconfini in danno del corpo sociale: la terza di votanti sotto l'impulso di un liberalismo poco serio. Anche i letterati fecero sentire la loro voce, e non mancarono i drammi pensati e scritti argutamente: ma questo fatto non doveva essere buon contributo a risolvere la questione, perchè il legislatore non si deve preoccupare soltanto del mal essere di una o calcolare il malessere sociale che si avrebbe nel frattempo, se non più famiglie, ma deve ricercare qual danno *sociale* può essere contenuto nel provvedimento che studia. La diagnosi del male non dispensarlo dall'esaminare seriamente la virtù del rimedio, e le condizioni del corpo al quale viene amministrato: perchè il rimedio può essere tanto eroico da vincere il male e uccidere il malato.

Si potrà pure obiettare che il danno immediato potrà durare per un certo periodo di tempo: la statistica francese mostra come questa obiezione sia poco fondata. Se le attuali cause di perturbamento sociale debbono perdurare, e perdurando acquistano intensità, quando il divorzio otterrà il suo assetto normale? E poi, anche se questo assetto potesse averlo in breve volger di tempo, perchè scuotere così gravemente l'ordine familiare? Perchè non

(1) Vedi *Econom. franc.* cit., 1890, I, pag. 104.

il pericolo che si ripeta nell'avvenire? Bisognerebbe, per potersi assumere la responsabilità di sperimentare sul paese intero, che i vantaggi del divorzio fossero dimostrati con dati positivi, non coi discorsi astratti.

A bene intendere quanto si è detto ora del socialismo, è mestieri avvertire, che qui non si è inteso e non s'intende disputarne, e si è dovuto discorrerne studiando l'*opportunità* della riforma; è innegabile che molti mali cui la dottrina socialista vorrebbe rimediare, sono verità dolorose, e che richieggono prontezza ed efficacia di cura; ma è innegabile del pari, che l'opera sua contro la costituzione della famiglia offende la civiltà (1).

§ 8.

Per dar notizia compiuta di quanto si riferisce a questo argomento, è necessario che sia ricordata l'opinione di quanti credono si possa rimediare al danno temuto dalla riforma, restringendola a casi determinati, e limitandola indirettamente con qualche modalità, quale sarebbe la separazione preliminare per un dato tempo. Coteste limitazioni soddisfano apparentemente: in realtà non giovano. Perchè ammesso il divorzio in pochi casi, vi si scorgerà l'accoglimento del criterio che è il difetto del fondamento del matrimonio, perciò lo si vorrà generalizzare (2): le legislazioni prussiana, sassone e di qualche Stato americano dimostrano la verità dell'osservazione. La quale è provata pure dal fatto che in Francia, il relatore della Camera, riferendo sul progetto di legge rimandato dal Senato che vi aveva introdotto modificazioni non lievi, affermava doversi approvare senz'altro il progetto così modificato: affermato con legge il principio, sarebbe facile riprendere la via per estenderlo ai limiti voluti (4).

E poi, che si otterrebbe con queste limitazioni? il coniuge che vuol divorziare farà in modo che, se dipende dalla sua volontà, esista una delle cause ammesse dalla legge (3). E questa fallirà lo scopo.

Fra le varie limitazioni proposte, accoglie più suffragi quella

(1) Cf. RAHU, *Les id. soc. de M. Windt*, in *Revue d'écon. polit.* V, pag. 255.

(2) Vedi il numero delle cause ammesse nel *Landrecht pruss.*, II, tit. 15; e nel *Cod. civ. sass.*, art. 1711 e segg.

(3) LETELLIER, *Rapp. in Journ. off.*, 9 juillet 1884, doc. parl.

(4) BERTILLON, *op. cit.*, XI e XVI.

che vorrebbe ristretto il divorzio all'adulterio, all'assenza ed alla condanna perpetua. Della prima basterà avvertire che per un sentimento facile a spiegare, negli stessi paesi dove il divorzio è ammesso, è una delle cause che danno *pochissimi* divorzi (1); la seconda è poi contraria all'istituto dell'assenza, perchè se si presume che l'assente (dichiarato) sia morto, è assurdo dire di divorzio. Questa ragione indusse il Senato francese a togliere l'assenza dal novero dei casi in cui la Camera aveva accolto il divorzio (2); la questione non riflette tanto il divorzio, quanto l'istituto della assenza; se il legislatore, disciplinando anche meglio la procedura e i termini, statuisse che, avvenuta la dichiarazione di assenza, vi è presunzione di morte dell'assente, lo scioglimento del matrimonio sarebbe conseguenza di tal presunzione: e la disposizione dovrebbe aver posto non nel titolo del matrimonio, ma in quello dell'assenza.

Più agitata è la questione rispetto alla condanna a pena perpetua. Ma badisi bene; basta argomentare nettamente dalle ragioni che si danno per questo caso, per affermare che qui il divorzio sarebbe la conseguenza della *pena*, un effetto civile di essa. Senonchè, dato questo carattere, è cadere in contraddizione il farne dipendere l'efficacia dalla volontà del coniuge; la sua gravità potrebbe concorrere a intimidire, ma la possibilità e la speranza che il coniuge non la dimandi, levano forza alla intimidazione: per giunta, l'esercizio di questa facoltà farà nascere nel coniuge che per grazia esca di pena, il desiderio della vendetta.

Cosicchè, questa pena (la quale, come effetto civile della condanna, non sarebbe divorzio, e si dovrebbe ordinare nella legge penale) avrebbe a base, nel modo con che è concepita, una contraddizione. Si potrebbe toglierla, dichiarando che ha luogo di diritto nei casi di condanna a pena perpetua: ma converrebbe disciplinar meglio l'istituto della revisione, dar maggiori garanzie con l'istituto della terza istanza, e, cosa ora impossibile, restringere di molto la prerogativa della grazia sovrana. E poi, questa pena non sarebbe la ripristinazione della *morte civile*? le ragioni umanitarie e civili fatte valere contro questa istituzione, non varrebbero sempre, se fosse richiamata in vita sotto il nome errato di divorzio?

(1) BERTILON, *op. e loc. cit.* — Altrettanto avviene per la separazione; vedi la *Statist. giud. civ.*, 1885-88 cit.; e *Repert. cit.*

(2) Vedi le discussioni nel *Journ. off.*, 18 juin; disc. parl., pag. 1041 e segg.

Perchè, anche se il coniuge lo chiede, il concetto di pena di effetto civile della condanna, rimane sempre: si avrà soltanto una morte civile dipendente dalla volontà del coniuge; la società per un falso umanitarismo non la ordinerà direttamente, ma lascerà che il coniuge si assuma l'odiosità del richiederne l'applicazione. Così il sistema ristabilisce e non ristabilisce questa specie di morte civile: nuova contraddizione che prova la poca bontà della costruzione, contraria al sentimento di pietà che il condannato inspira alla famiglia; lo prova la statistica, dimostrando quanto sia minimo il numero delle domande di separazione a causa di condanna penale (1).

La restrizione indiretta, risultante dalla necessità che il divorzio non debba essere ordinato senza che preceda la separazione per un tempo determinato, è affatto illusoria: peggio, è dannosa, e potrebbe spingere il coniuge, che vorrebbe, e non può, abbreviare la distanza che lo separa dal momento di avere la sua piena libertà, a vie di fatto. Cosicché il sistema avrebbe tutti gli inconvenienti dei mezzi termini; non agevola la riconciliazione, perchè i separati sanno che, scaduto il termine dell'esperimento, si potrà domandare il divorzio, anzi la rende pressochè impossibile; e produce o aumenta uno stato tale di tensione nei rapporti dei coniugi separati, da rendere probabili atti delittuosi.

§ 9.

Le notizie esposte sulla questione del divorzio e le osservazioni fatte col sussidio dei dati statistici, concedono di porre i seguenti risultati:

I. La ricerca, trattandosi di riforma legislativa, va fatta rispetto a due argomenti fondamentali;

a) la legge vigente, che ammette il solo rimedio della separazione legale, ha prodotto e produce inconvenienti così gravi, da renderne necessaria la modificazione nell'interesse del matrimonio, della famiglia, della società? e questi inconvenienti derivano essi dal modo col quale l'istituto è giuridicamente costituito, oppure da circostanze estranee, e in special modo dallo stato dei costumi, e dall'educazione?

(1) Appena due per anno, nel periodo 1885-88 (vedi *Statist. giud. civ. e comm.*, 1885, tav. XIII; 1886, tav. XIII; 1887, tav. XIV; 1888, tav. XV). In Francia (*C. gén. cit.*, pag. XIII) questa causa dà il numero minimo delle domande di separazione (1 per 100) e di divorzio (3 per 100).

b) dato che gli inconvenienti derivino dall'istituto (la separazione personale), si deve sopprimerla? oppure si può lasciarla, e unirvi un altro istituto, il divorzio?

II. Per la risoluzione di questa seconda questione che si riferisce alla bontà del nuovo rimedio che si vuol proporre, dopo accertato il difetto della legge si deve esaminare:

a) la bontà del rimedio in via *assoluta*, considerandolo nella sua entità in relazione al matrimonio, ai figli ed alla società;

b) la bontà del rimedio in via *relativa*, studiata cioè: 1.º in relazione al rimedio di già esistente, la separazione legale, e cercare qual sia il migliore, e se i due rimedi possano consistere; 2.º in relazione alle condizioni della famiglia e della società, nel paese dove si vuol introdurre la riforma legislativa.

La ricerca deve essere ripartita così, perchè, se la riforma non è necessaria, è affatto inutile; la legge positiva non è campo di esercitazioni speculative di ricerca scientifica, ma deve rispondere ad un bisogno effettivamente sentito (1). Si dirà che questo bisogno può essere sentito indirettamente, cioè senza che l'istituzione esistente abbia prodotto danni, quando sia possibile di migliorarla; vero è che in tal caso la modificazione della legge sarebbe opera molto imprudente; in ogni modo, è necessario esaminare se la modificazione proposta sia buona, e se contenga davvero un miglioramento. Altrimenti ne sarebbe peggiorata la legge; e per ottenere questi risultati, è meglio lasciare il male, anche se vi è, quando sia minore, o di eguale entità a quello che può derivare dalla mutazione.

Ora, dalle cose esposte si desume agevolmente che la separazione non produce per sè, e non ha mai prodotto danni tali che rendano necessaria alcuna riforma, e risponde intimamente al concetto giuridico-sociale del matrimonio; che il divorzio contraddice a questo concetto, e confrontato alla separazione, non ha, come la statistica dimostra ampiamente, quei vantaggi che *teoricamente* si suppongono; in argomenti di tanta gravità è più conveniente andar dietro alla verità effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa (2). Poi, anche ammessa la bontà

(1) La esistenza in Italia di questo bisogno, oltrechè contraddetta dal fatto che il numero delle separazioni è assai debole, mentre è rilevante il numero delle istanze abbandonate, lo è pure dall'altro fatto, assai significativo, della petizione fatta contro il divorzio quando fu presentato il progetto VILLA: vedi GABBA e SALANDRA, *op. cit.*

(2) MACHIAVELLI, *Il Principe*, XV.

intima dell'istituto, l'opportunità di introdurlo trova davanti a sè i seguenti ostacoli: le tradizioni del paese (1); la legislazione che favorisce assai la posizione della donna separata dal marito, contrariamente a quanto dispone la legge francese (2); e le cause attuali di perturbamento sociale, alcune comuni ad altri paesi, altre speciali. Troppe sono queste cause, perchè badando poco al presente e nulla all'avvenire, si debba studiamente aggiungerne un'altra, che dallo stato di cose attingerebbe una forza superiore a quella che gli è propria. In occasione dei lavori preparatori della legge francese, si volle dimostrare che nel numero dei divorzi influiscono assai la razza e la religione; si è detto che la razza germanica è assai propensa al divorzio, e che più vi son propensi i protestanti (3): l'esperienza della Francia dimostra che non è a far molto a fidanza con questi risultati, nei quali, per la concezione tutta astratta, non è tenuto conto dello scadimento, o del maggiore scadimento del costume, e quindi del maggior effetto che, nei paesi dove questo esiste, è prodotto da cause di perturbamento poco sensibili altrove. D'altronde, non si deve badare senz'altro alla confessione religiosa: si deve esaminare quale garanzia si può avere nel sentimento religioso delle popolazioni, a seconda della sua intensità.

Pure, se questi due risultati fossero veri, si avrebbero altre ragioni consiglianti di non introdurre il divorzio nella legislazione italiana. A respingerlo basta la considerazione di quel che è la famiglia: è la scuola di educazione affettuosa, di sacrificio (4), non di sentimenti egoistici. Certamente, non sempre le unioni matrimoniali son cosa riuscita: ma in atti così gravi, chi vuol costituirli pensi prima di decidere, e provveda in seguito unendo alla tolleranza il giudizio. Tutto si riduce dunque all'educazione del carattere, che si svolge male quando sminuisce il principio direttivo delle azioni umane: la responsabilità personale (5).

(1) Che devono essere rispettate quando ragioni evidenti di progresso non ne consiglino la modificazione graduale.

(2) Vedi su questo punto LABICHE, *Rapp. cit.*

(3) BERTILLO, *op. cit.*, III.

(4) RAHU, loc. cit. Bene il CARDUCCI, *Opere* (Bologna 1891), V, pag. 139, dice l'egoismo e lo scetticismo morale « morte dell'anima, e peste dei nostri tempi ».

(5) Il prof. REGNOLI e il senatore DEODATI, membri della sotto-Commissione, hanno dichiarato di ammettere il divorzio in determinati casi, e con giuste cautele per impedirne l'abuso. Affermano che la introduzione del divorzio nella legge civile

conseguo dal concetto giuridico del matrimonio, come vi è regolato; e ricercando se la indissolubilità del coniugio derivata in origine dalle idee religiose non sia ora fondata nè stabilita su considerazioni etico-civili, osservano che la questione del fondamento religioso non è ben posta, perchè gli israeliti hanno il divorzio come istituto religioso, e perchè non bisogna confondere religione e legge. Le quali osservazioni non tolgono questo fatto: che la indissolubilità del matrimonio non abbia avuta la sua prima ragione nell'idea cristiana, come fu osservata dalla religione cattolica; quindi, data la possibilità che un istituto religioso si trasformi in seguito, astruendo da ogni differenza di chiesa, e per ragioni sociologiche, in istituto etico-civile, riman sempre la questione, alla quale non si risponde adeguatamente con contrapporre religione a religione. Così pure, quanto al confondere religione e legge; perchè, chi cerca se la ragione di un istituto siasi potuta trasformare nei diversi periodi dell'esistenza di esso, intende a dimostrare la diversità delle due ragioni; e però chiedendo se il fondamento della indissolubilità da religioso sia diventato morale-civile (se non piace la locuzione di etico-civile, che poi è la stessa cosa) si mostra che si vuol distinguere, non confondere. A questa stregua, non si potrebbe domandar più se l'istituto del *giuramento* abbia cangiato la prima sua ragione religiosa nella civile; si dovrebbe dire che con questa ricerca si confonde la religione e il diritto.

Il senatore DEODATI pone nettamente il rapporto fra il concetto della laicizzazione del matrimonio ed il divorzio; invece il prof. REGNOLI collega questo a quella: entrambi poi affermano che la questione del divorzio che esiste, in Italia, non è fittizia; ma il senatore DEODATI aggiunge che in parte può dipendere da lotta avverso la Curia romana: ed entrambi pure tengono l'istituto del divorzio come assai morale. Affermazioni lungamente discusse nella presente relazione. Il REGNOLI osserva parimenti che il Cod. civ. franc. del 1804 ammetteva il divorzio, e questo non produsse i danni temuti: ora a non tener conto della spiegazione che di tal fatto dà lo stesso BERTILLON (*op. cit.*; vedi pure GLASSON, *op. cit.*) si risponde che si possono studiar le cose più da vicino, coi dati statistici posteriori alla riforma francese del 1884 (Sulla legislazione del 1792, vedi da ultimo TAINE, *op. cit.*, *La révolution*, I, p. 372).

Riferiamo qui (perchè pubblicati quando la stampa della relazione era finita) i dati ultimi della statistica francese:

Anno 1888. Domande di divorzio (comprese quelle di conversione di separazione) 6247, delle quali furono accolte 5482;

Idem 1888. Domande di separazione 2170: accolte 1694.

Questi dati non modificano le considerazioni esposte; consta pure che delle domande di divorzio spetta ai mariti il 37 %, e di quelle di separazione il 13 % (vedi in *Journ. off.*, 1891, 11 juin, pag. 2676-2677.) Egualmente favorevoli al nostro assunto sono i dati che ha la Statistica italiana del 1889 (*Stat. giud. civ. e comm., del 1889*, Roma 1891, tav. XVI, intr. p. LXXVIII e segg.): così nel numero delle istanze presentate nell'anno (1235), di quelle abbandonate, e delle separazioni ammesse (591), s'avverte una diminuzione notevole sulle cifre date dalla statistica del 1888.



115666



